

SOMMARIO

Luglio 1963. Il Concilio continua con Paolo VI

1. Gli “osservatori delle comunità separate”, ospiti al Concilio, e il corpo diplomatico accreditato alla Santa Sede, plaudono l’elezione di Paolo VI e solidarizzano con la sua ferma volontà di continuare il Concilio. 2. Paolo VI riceve in amicizia pellegrini greci ortodossi, per la prima volta venuti a Roma per venerare le tombe degli Apostoli. 3. La Commissione di coordinamento riprende l’esame di Schemi già revisionati in vista del secondo periodo conciliare, come da programma di una *nuova preparazione, più adeguata agli obiettivi del Concilio.*

Luglio 2013. Belle novità nella Chiesa da Benedetto XVI e Francesco I

4. Alcune riflessioni si impongono, nel nostro presente, per cercare di capire (e valorizzare) il bellissimo “cambiamento in corso” nella situazione ecclesiale: che cosa ha significato la rinuncia di Benedetto XVI, e che cosa vuole e può portarci il pontificato di Francesco I? 5. Tra la rinuncia di Benedetto XVI e la novità di Francesco I, un legame è forte e sta disturbando non poco i conservatori. Ma il successo della novità potrà avere più o meno seguito : andrà costruito, sarà un gran pezzo di futuro. Proviamo a pensarci, anche noi. Con umiltà, certo; ma anche con speranza ed energia. Roncalli, aiutaci ad essere attivi con mitezza ed equilibrio.

Allegati alla Lettera di Luglio 2013

Cari Fratelli nell’episcopato...

Numerosi commenti circolano su Papa Bergoglio, e un po’ ce lo fanno conoscere, ma forse tutti esprimiamo soprattutto problemi nostri: e anche questo è interessante... Per fortuna i testi delle omelie a Santa Marta sono accessibili da varie parti, e queste letture sono davvero preziose. Qui però riproduco solo il testo di una omelia del Papa, pronunciata già il 23 Maggio, in una Messa con i Vescovi italiani: mi pare molto importante e

programmatica delle intenzioni e dei criteri spirituali del nuovo Papa, che penso fondamentali in ragione anche della “particolarità” che ha introdotto la sua elezione.

Luglio 1963. Il Concilio continua con Paolo VI

1. Paolo VI esprime con forza la volontà di continuare il Concilio convocato da Giovanni XXIII: plaudono a questa decisione i rappresentanti delle “comunità separate” e l’intero corpo diplomatico

Dal 1° luglio, “osservatori delle comunità separate ospiti in Concilio” e l’intero corpo diplomatico presente a Roma, plaudono a favore della ferma indicazione con cui Paolo VI si era impegnato a continuare il Concilio. La Cappella Sistina è la sede in cui queste decisioni vengono comunicate, e una tale cornice diceva autorevolezza e gioia del consenso così espresso. Ma con la morte di papa Giovanni l’eventualità di una interruzione del Vaticano II aveva circolato come possibile, ambienti ecclesiastici fortemente conservatori avendone accennato come di cosa “possibile e forse opportuna”: ma la valutazione opposta era stata enormemente più forte. Nel pomeriggio, il Segretario di Stato, parlando alle 91 missioni internazionali già ricevute dal nuovo pontefice le rassicurò sulla volontà di continuare il Concilio, ma, tuttavia, disse anche queste parole:

“Non si può negare che l’avvento di un nuovo Papa apra un nuovo capitolo nella storia della Chiesa. Lo si è visto con evidenza all’avvento del Papa Giovanni XXIII, e io non ho bisogno di ricordarvi la gioiosa emozione che sollevò in tutto il mondo l’annuncio fatto dal coraggioso Pontefice, appena eletto, della convocazione di un Concilio Ecumenico. Come sarà il nuovo pontificato? Questo è il segreto di Dio. Ma lasciatemi assicurare, signori, che la sua nota fondamentale sarà ancora e sempre la carità di Cristo, l’amore universale – e senza distinzione di persone –per tutti i popoli della terra” (cfr. *Oss. Rom.*, 3-7-63)

Paolo VI, indubbiamente, si era espresso con forza e pieno convincimento sul significato positivo del Concilio in corso:

“Il Papa, come la Chiesa, non si considera nemico di nessuno. Egli non sa usare che il linguaggio dell’amicizia e della fiducia. La vostra presenza qui, signori, prova che anche i vostri paesi intendono far uso di tale linguaggio quando trattano con la Santa Sede. Ne siamo profondamente commossi e ringraziamo, nella vostre persone, le autorità e i popoli di cui siete i

rappresentanti. Non è tanto lontano il tempo in cui non poche nazioni, impegnate in competizioni temporali, non accordavano che una attenzione distratta agli avvenimenti maggiori del papato e della Chiesa cattolica. L'accresciuto prestigio degli ultimi Pontefici, ben si può dire in tutta verità, ha cambiato questa situazione. La convocazione del Concilio Ecumenico, e ancor più la morte di Giovanni XXIII –per non citare che due avvenimenti presenti alla memoria di tutti –hanno attirato gli sguardi ed i cuori del mondo intero, voi ne siete stati, come noi, testimoni. Il mondo nel suo insieme ha preso oggi una più viva coscienza dell'immenso tesoro di ricchezze morali e spirituali che la Chiesa possiede: esso si è reso conto di questo fattore decisivo e sommamente salutare sia offerto in tal modo a tutti gli uomini di buona volontà che vogliono lavorare per l'organizzazione pacifica della vita degli uomini sulla terra. Come non vedervi, secondo la felice espressione del nostro predecessore, uno di quei “segni dei tempi” portatori ed annunciatori di più belle speranze?” (*Oss. Rom.*, 3-7-53)

Anche il decano del corpo diplomatico (il barone Poswick, ambasciatore belga) già si era rivolto con familiarità e confidenza al nuovo pontefice, nella sua prima udienza generale:

“Quante volte, nell'ultimo anno, Sua Santità Giovanni XXIII aveva ripetuto, dinanzi a noi: ‘abbiamo intrapreso insieme grandi cose, ma se la mia ora venisse prima di averle concluse, per questo non dovremmo provare inquietudine. Dio susciterà un altro per continuarle’. Noi non possiamo trattenerci dal pensare che, in seno al Conclave, il Concilio fu la ragione prima della Sua elezione. Nella cattedrale di Milano, celebrando la memoria del grande Papa scomparso, Lei disse: ‘Giovanni XXIII ha tracciato direttive per la nostra strada che sarà saggezza non soltanto ricordare, ma seguire’. E' veramente di conforto sapere che Ella manterrà questo indirizzo pienamente ecumenico, rivolto non soltanto alle sue pecorelle ma verso l'umanità tutta intera. Se fosse necessaria a questo proposito una ulteriore assicurazione, basterebbe a darcela il nome stesso di Paolo che Ella ha scelto” (*Oss. Rom.* 25-6-63)

Nei “sentimenti” esplosi con la morte di Papa Giovanni, si vide bene il grande successo del carattere “ecumenico” del Vaticano II. Mai la dimensione cattolica era stata così presente in questo “movimento”, fin qui prevalentemente “praticato” solo da cristiani riformati e ortodossi: i cattolici se ne erano mantenuti sostanzialmente esterni, salvo minoranze più attente che cominciarono ad interessarsene. Intanto, anche il carattere davvero “mondiale” acquisito dal Cattolicesimo, cancellò definitivamente l'anacronistica nostalgia dello “Stato della Chiesa” con le sue contraddizioni indubbiamente

consistenti sul piano teologico e pastorale: tutto ciò, davvero, fu grande vittoria della spiritualità e santità tipicamente giovannee. Certo, anche i limiti a lungo presenti nella ricezione semisecolare dell'avvenuto Vaticano II, hanno contato. Una grande accelerazione è però venuta, adesso, con la grande scelta compiuta da Benedetto XVI in umiltà e coraggio di pura e intensa fede di quinto pontefice post-conciliare segnato fortemente dalla sua coerenza petrina. Ratzinger fu, di suo, intensamente problematico, ma ebbe essenziale la fedeltà al dato conciliare esigente e progrediente, con un significato tanto più forte e positivo proprio "malgrado" i non pochi limiti storici culturalmente riscontrabili nel suo alto razionalismo filosofico. Le "cronache" di questo mezzo secolo, non per nulla hanno spesso afflitto le nostre più semplici coscienze. Ma il processo storico "globale" della Chiesa cattolica è rimasto "avvenuto" e, come stiamo vedendo, resta "irreversibile" nelle sue grandi linee, confermate anche nell' "aggiornamento" e nel "ressourcement" del Vaticano II.

2. Si palesò anche una forte attenzione di Paolo VI per gli ortodossi.

Nella prima settimana di luglio 1963 è in corso a Roma una visita di un gruppo di giovani ortodossi greci, ospiti dell'associazione cattolica *Unitas*, fondata a Roma da un gruppo di sacerdoti e laici impegnati a lavorare per la riconciliazione di tutti i cristiani e presieduta dal gesuita C. Boyer. Già nel 1945, sollecitato allora da Montini, eminente curiale, Pio XII aveva rivolto loro una lettera di apprezzamento e incoraggiamento, ma quasi vent'anni dopo, questa visita viene da Paolo VI vista "rientrare in quella categoria di avvenimenti in cui il nostro predecessore Giovanni XXIII amava vedere *signi dei tempi*". I giovani greci furono ricevuti in udienza speciale "nella sala del trono", la cultura della Grecia vi viene sottolineata nel suo storico ruolo, vuoi classico vuoi cristiano, oggi ravvivato, sia in esperienze personali di dotti sia di comunità locali recuperate e rianimate in relazioni divenute più strette, non solo tra specialisti, ma anche su un piano più generale. In questa attenzione, la coscienza di una "somiglianza" sovrana tra le due chiese dominanti in Oriente e in Occidente, già fortissima nelle vicende "atipiche" di Roncalli, emergerà anche col primo viaggio all'estero di Montini, che fu a Gerusalemme e conobbe gli abbracci più espliciti e impegnativi con le autorità ortodosse: e in un certo senso confermò un dato storico e teologico che premerà anche verso prospettive pastorali e fin "politiche" in molti spazi continentali, segnati da attualità drammatiche che sarebbe importante recuperare da aggiornamenti di pace e di diritto seriamente realizzati in una vitalità religiosa appropriata.

Forse i segni che vedemmo abbozzarsi negli "inizi" del pontificato montiniano, potrebbero rinnovarsi ancora, a distanza di alcuni pontificati globalmente maturati anche nelle fatiche e nelle delusioni, proprio negli anni che prendono inizio nella ricezione conclamatasi nel sorprendente 2013, allo

scadere del primo mezzo secolo di storia conciliare. Forse per questo si pone, e finalmente è meglio udibile, la richiesta di una riflessione comune sulla impossibilità di giustificare in una obbedienza a Dio ogni pratica di violenza che uccida uomini e donne, bambini e vecchi. Di fatto, essi vengono trattati come nemici sacrificati per errori personali o nazionali o gregari realmente compiuti, rovesciando completamente il senso di ogni relazione ed esperienza religiosa, la quale dovrebbe sempre restare coerente col suo fine di concorrere all'umanizzazione dell'uomo.

Il mezzo secolo, che leggiamo nel calendario con cui cerchiamo di fare memoria della nostra civilizzazione e umanizzazione, mi pare trovi adesso una occasione e uno stimolo nell'attualità più problematica per dare vita ad uno di quegli appelli, promossi da tutte le religioni, che è bene promuovere con solennità e cercare di farli ascoltare, per evitare di continuare a coltivare guai grandissimi, del tutto abituali purtroppo nella storia comune, sempre da conquistare nella luce della "storia della salvezza". Ma è pure vero che sempre possiamo salire di corsa un grosso numero di gradini sulla scala più tragica e ingiusta, che può accadere gli uomini non riescano ad evitare: purtroppo, tuttora possiamo arrivare ad imboccarla come nostra strada comune. E' avvenuto innumerevoli volte, può avvenire ancora, nella storia in cui i "fatti compiuti nostri" possono essere terribili e ripetuti.

Una crescente misura di globalità è, anzi, nel nostro futuro: a suo modo, è detto anche nell'*Apocalisse*. Può essere di pace o di guerra, di prevalenza di vita o di morte. In certa misura noi siamo resi liberi dall'ubbidire al male; se informati senza falsi trionfalismi, possiamo anche cercare, e trovare con serietà, una misura sufficiente di responsabilità esercitata. E' importante anche come "parliamo" e, naturalmente, "come pensiamo": ma è ancora più comunicativo e istruttivo "come agiamo". Questo vale per tutti, ma in particolarissima maniera e misura, per chi sia o si dica "credente", convinto della notizia e della realtà evangelica. C'è ormai un'attenzione, insieme "moderna" e "cristiana", ben radicata e diffusa nel "genere umano" e nelle sue varie esperienze e tendenze, a che cosa si dice e si fa in relazione anche a ciò che, tra gli uomini, è Parlamento o Governo. E chi sa e sente l'importanza decisiva della nostra "interiorità"(fondamentale in tutti e per ciascuno), non può non preoccuparsi moltissimo, anche, di che cosa *si dice e si fa* in Vaticano, e in ogni altro "edificio storico" che custodisca e allevi risorse per giudizi severi e di particolare utilità, universali, e quindi anche autocritici nel grande compito della umanizzazione che crediamo suprema nel nome e nella realtà di Cristo. La preghiera che ci chiede moltissimo affinché i cristiani "operino" *ut unum sint*, non può certo proporsi con accento trionfalistico: umiltà e ascolto sono, infatti, ben più importanti e veridici di ogni compiacimento soddisfatto di sè. Ma la nostra fiducia in grandi possibilità unitarie di bene e doveri di giustizia, è una ricchezza che bisogna saper conservare, anche oltre le età di infanzia e giovinezza, più prossime e aperte alla visione e all'immaginazione.

3. Intanto, entro luglio 1963, anche la “Commissione di coordinamento” riprese il dovuto esame degli Schemi, selezionati e revisionati in vista del secondo periodo conciliare, che noi possiamo cominciare a “ricordare” (e forse anche a rivivere). Speriamo possa divenire importantissimo il Vaticano II, con sue prassi finalmente “ricettive” nel 2013, 2014, 2015, e via seguitando: ma anche i grandi confronti avvenuti nel 1963-1964-1965 sono stati importantissimi, e quindi da assimilare bene in verità e carità, proprio nelle loro esperienze specifiche e davvero delicate...

La *Cronaca* di Caprile (*Op. Cit. “Primo Periodo” pp.466-67*), per noi il testo più comodo ed esauriente per le informazioni mese per mese, sulla *Terza riunione della Commissione di Coordinamento*, ci riferisce che avrebbe dovuto riunirsi il 4 giugno, ma naturalmente fu sospesa per la sopravvenuta morte di Giovanni XXIII. Però, dopo l’elezione e l’insediamento di Paolo VI, la *Cronaca* di Caprile così continua:

“Il 27 giugno (1963), insieme con la notizia della data di riapertura del Concilio (29 settembre 1963), si apprese pure che la Commissione di coordinamento era convocata per il 3 luglio corrente anno. Si sarebbe riunita nel palazzo apostolico, appartamento del Segretario di Stato (Cicognani), presenti i cardinali Liénart, Urbani, Confalonieri, Dopfner, Suenens, il Segretario generale Felici, e i suoi sottosegretari Morcillo, Villot, Krof e Kempf. Circa i lavori svolti, l’Ufficio Stampa riferisce che il 3 luglio per primo è stato esaminato lo schema sulle Missioni. Il card. Confalonieri informa sulle modifiche apportate al primitivo testo dello schema e sui criteri seguiti per giungere alla nuova redazione. A questa parte dei lavori hanno assistito il card. Agagianian e mons. Paventi, rispettivamente presidente e segretario della Commissione conciliare che aveva provveduto alla rielaborazione dello schema delle Missioni. Nel pomeriggio il card. Urbani ha illustrato le modifiche e le riduzioni apportate allo schema sul sacramento del matrimonio. Hanno seguito la relazione e sono intervenuti nella discussione il card. Aloisi Masella presidente della Commissione interessata, cioè quella della Disciplina dei sacramenti, e i tre segretari di altre tre commissioni conciliari chiamate a collaborare allo svolgimento del tema: p. Tromp, per la Commissione teologica; p. Bidagor per la Commissione per la disciplina dei sacramenti e mons. Willebrands per il Segretariato per l’Unione dei cristiani.”

In una nota (*ibidem*, p.466, n.5) leggiamo:

“Pare che in seno alla Commissione anche questa nuova redazione del testo trovasse, da parte di alcuni cardinali, un’opposizione abbastanza forte, superata solo dal parere degli altri, secondo i quali un giudizio di merito sul contenuto

esulava dalla competenza della Commissione (essendo ricettiva solo del voto assembleare). Ma l'interesse dei Vescovi era grande anche fuori della Commissione al lavoro in estate." "Si faceva circolare tra loro un altro progetto elaborato, si diceva allora, dal p. Seumois. "

Visto che il decreto sulle Missioni (*Ad Gentes*) è stato votato nel suo testo definitivo solo alla fine del quarto periodo conciliare (7 dicembre 1965), e che risulta uno dei Decreti più belli e maturi, tutto questo travaglio fa onore a serietà e laboriosità del Concilio e della Chiesa nel suo impegno sinodale, e la qualità dei risultati suggerisce di avere fiducia grande nel lavoro intrapreso, nonostante diffidenze indubbie, superabili solo con metodo appassionato e generoso.

Riporto ancora dalla *Cronaca* di Caprile, in data 4 luglio:

"Il card. Suenens ha esposto in sintesi il contenuto degli ultimi capitoli dello Schema sulla Chiesa, come essi si presentano dopo la rielaborazione fatta dalla Commissione per la Dottrina della fede e dei costumi. Ognuno dei presenti ha poi espresso il proprio parere in merito. Hanno assistito alla relazione introduttiva e alla discussione anche il card. Browne, vicepresidente della Commissione teologica, e p. Tromp S.I, segretario" (autorevoli rappresentanti della minoranza conservatrice, mi permetto di aggiungere qui io: il verbale della *Cronaca* di Caprile si conclude poi con queste righe, oneste e diplomatiche: che grande Concilio!):

"Sempre il card. Suenens ha poi ragguagliato la Commissione sul lavoro della Commissione Mista per la redazione dello Schema sulla presenza della Chiesa nel mondo moderno. Erano presenti, per la Commissione teologica, il card. Browne; per la Commissione dell'apostolato dei laici, il card. Cento e mons. Glorieaux, segretario. In ultimo il Segretario generale mons. Felici ha illustrato un progetto per migliorare i servizi di informazione sui lavori conciliari. Le proposte a tale scopo, maturate dall'esperienza del primo periodo, sono state approvate in linea di massima dalla Commissione. E' stato presente alla discussione relativa alle future attività dell'Ufficio Stampa del Concilio, anche il suo attuale responsabile mons. Vallainc."

"Esaurito lo studio dell'argomento all'ordine del giorno per questa terza sessione, la Commissione di coordinamento ha terminato i suoi lavori. I singoli membri hanno espresso il loro compiacimento per il modo con cui le varie Commissioni conciliari interessate avevano attuato le disposizioni a suo tempo ricevute per la revisione degli Schemi di loro competenza. La Commissione di coordinamento, con ogni probabilità, però tornerà a riunirsi prima dell'inizio del secondo periodo del Concilio (cioè prima del 29 settembre 1963).

Concludendo le informazioni relative al Luglio 1963, con semplicità riferiamo che quel mese ha, dunque, visto Paolo VI dare inizio al suo compito: sarà

fedele alla grande impresa aperta da papa Giovanni, con lealtà piena e sostenuto dalla grande onda di consenso prodotta nel mondo dalla forte “scelta” avvenuta tramite il Concilio. Malumori italiani ce ne erano non pochi, affiancati ad altri “iperconservatori” francesi e spagnoli. Montini, però, li affrontò contando su sue doti personali, diplomatiche e cautelose per esperienza vissuta; di fronte a situazioni obiettivamente assai difficili, il suo carattere problematico risulterà flessibile ma non rinunciatario. Lo vedremo presto muoversi anche “in grande”, andando a Gerusalemme, dove incontrerà, non solo i maestri ebrei, ma anche i monumenti dell’ortodossia cristiana. Già si è mostrato lieto con signorilità, se dotti Greci vengono a Roma a scoprire l’attualità della forza cattolica; e poco dopo saprà andare a parlare all’Onu. Negli anni più felici del suo Pontificato, il “dialogo” fondamentale nella *Ecclesia* sua, e lo “sviluppo” della *Populorum Progressio*, tennero banco. Ma poi le acque della storia si intorbideranno e la fatica del Concilio si farà meno lieta e sicura. Però la gran “macchina” teologica e culturale degli Schemi voluti dalla maggioranza ecclesiale, nata, tra ’62 e ’63, nello spazio giovanneo liturgico e pneumatico, compirà l’opera del 21° Concilio Ecumenico, di fatto il primo della Chiesa Mondiale e Bimillennaria, che però dovrà essere ricevuto e compreso come dottrina e linguaggio “spirituali” profondamente rinnovati, rispetto a Trento concilio cinquecentesco e al Vaticano I ottocentesco: per il Vaticano II parlano qualità di Atti e Documenti conciliari, ma nella storia si impongono pure identità e forza dell’“evento”. Esso è comunicato nei sentimenti espressi nei “diari” di molti Padri, ma ancor più il suo significato è visibile nelle figure e biografie dei maggiori protagonisti, i pontefici, afferrati più di ogni altro fedele da svolgimento, ermeneutica, ricezione, applicazione dei Concili, accolti nelle loro vite, cosa sostanzialmente loro, in ragione della loro stessa autorità, esercitata in modo determinante al vertice della Chiesa..

Noi, partecipi del “Nostro 58” e della “festa Roncalliana”, cercheremo di seguire “sobriamente”, secondo verità e con discernimento sufficiente, gli sviluppi di secondo, terzo e quarto periodo del Vaticano II, cioè gli anni 1963, 1964, 1965, nei quali vennero scritti e promulgati i 16 Documenti prodotti dalla grande svolta avvenuta allora. Ma, ricordandoli e studiandoli, dovremo anche attraversare, se avremo salute, anche gli anni 2013, ‘14 e ‘15, nei quali è possibile vedere realizzarsi, finalmente, la ricezione necessaria per l’applicazione istituzionale dell’*evento culturale* Vaticano II e dei suoi approvati *documenti*. Saremo lieti di festeggiare l’inizio attuativo del 21° Concilio, da mezzo secolo già riconosciuto “bussola” e “mappa della navigazione” cristiana, tra oceani e continenti di problemi per popoli e persone della nostra Terra, che deve crescere con saggezza e amore, nella sua libertà, giustizia e pace, voce e mani del “Popolo di Dio”, quale il Concilio ha descritto, discepoli fedeli, tutti battezzati, e alcuni chiamati a servizi e autorità particolari.

Luglio 2013. Festeggiamo la vitalità della Chiesa, e riflettiamo sul legame tra rinuncia di Benedetto XVI e intenzioni di Francesco I

4. Alcune riflessioni si impongono per cercare di capire (e valorizzare) il bellissimo “cambiamento in corso” nella situazione ecclesiale: che cosa ha significato la rinuncia di Benedetto XVI, e che cosa si propone il pontificato di Francesco I? Tra i due eventi c’è uno stretto legame; è comprensibile che esso disturbi non poco i conservatori: discutiamo, con affetto e rispetto del loro disagio.

Siamo nel Luglio 2013. Stiamo festeggiando, mese per mese, il mezzo secolo di storia che a noi giunge segnato – questa è la nostra convinzione più forte – da un notevolissimo cambiamento che, questo anno, è avvenuto nella situazione ecclesiale. Il Concilio Vaticano II, che con i suoi 16 Documenti e 7 anni di storia, ci ha indicato vie personali e collettive per farci sentire “casa nostra” la intera tradizione cristiana: “nostra” la Chiesa cattolica, “nostra” la figura di Papa Giovanni XXIII per il dono spirituale che ha portato a tutti noi, convocando quel concilio che ha “aggiornato” le forme comunicative del messaggio evangelico, per noi culmine del racconto ebraico-cristiano, vitalizzato come “evento” che ci fa vivere e praticare la missione storica che ci rende “prossimi”, cioè fratelli di tutti, dentro il genere umano. Figli di Dio in questo grande cosmo, che conosciamo come “natura” e percorriamo come “storia”. Con responsabilità indubbie, anche se problematiche e quanto spesso da noi trascurate; e, tuttavia, con senso e significato che osiamo sentire “nostri”, realmente personali, ma ancor più familiari, e quindi condivisi, tornando all’orizzonte essenziale, proprio con chi ci è “prossimo”, anche se per tanti aspetti pure “lontano”, sconosciuto, pericoloso, incomprensibile o addirittura odiato, ma solo sbagliando (magari anche entrambi, se pure in forme e proporzioni diverse). Siamo tutti protagonisti e compagni, l’uno verso l’altro parte essenziale di quei cambiamenti che interpellano e coinvolgono tutta la nostra vita, largamente “comune”.

In questo mezzo secolo, che, tutto sommato, noi “festeggiamo” ricordando “nostro” il suo inizio nel 1958, quando si presentò con una continuità, che però era anche una discontinuità, nelle due figure di Pio XII e Giovanni XXIII, grandi entrambi, il predecessore e il successore, due Pontefici in Roma, forti con propri stili e lezioni. Furono la più vicina “esemplificazione” di quel carattere tanto tipico della Chiesa cattolica, la quale vive una unità più forte e interessante nella *diversità* che nell’*uniformità*. E’ un tratto caratteriale che nel Vaticano II si è notevolmente estremizzato, segnando il Concilio con lacerazioni prodottesi tra parecchi fedeli (anche autorevoli in cariche e collaborazioni importanti in Roma), per cui ha preso forza una interpretazione che, esagerando, vi ha visto una “rottura” opposta alla dovuta “continuità”: una esagerazione, perchè invece il Concilio ha fatto emergere una capacità

profonda di *riforma*, la quale ha espresso e salvato con più forza la storica grande *tradizione ebraico-cristiana*. Vivendo nei secoli, questa non può essere che dinamica ed evolutiva; la Chiesa assomiglia più a un *giardino* che a un *museo*; non cambia il Vangelo, ma è la lettura di esso che ci cambia e corregge, responsabilizzandoci nella storia, più capaci di comunicarlo ai nostri fratelli, nel nostro tempo, mai del tutto eguale a quello vissuto da altre generazioni. Un messaggio ecclesiale può correggere errori di comportamento e limiti di interpretazione, e proprio questo intervento rafforza e salva ciò che viene positivamente trasmesso, e non combatte solo errori, col rischio di accentuare in inimicizie le diversità che si potrebbero anche accettare e valutare come risorse da comporre e non da trascurare.

Che i primi 50 anni dal Concilio ecumenico siano stati così a lungo centrati sulla alternativa “rottura” o “continuità”, è stato un dato di fatto che forse ora è bene superare, dopo che esso ha dato quanto poteva di sensibilità e attenzione. L’impressione della primavera del 2013 è che questa maturità sia ora proposta con efficacia, in un fatto e non in una polemica. Un fatto che ha conosciuto molta fatica, dolori anche, ma a prova della vitalità che c’è nella Chiesa e che va vissuta con fiducia e non con prevalenza di timore.

E’ vero che la decisione di Benedetto XVI di deporre, alle ore 20 del 28 febbraio 2013, il suo servizio di Vescovo di Roma, e quindi di Pontefice della Chiesa cattolica, non ha cambiato nulla delle leggi canoniche della più grande e antica istituzione del Cristianesimo. E, tuttavia, il fatto avvenuto è stato così radicalmente inconsueto da imporre a tutti qualche riflessione, per apprezzarne o per lamentarne il significato “storico”: cioè le ragioni buone o cattive per cui questa *libera decisione è stata presa dal suo legittimo Autore, e con saggezza più responsabile che con assenza di responsabilità*.

Posso anche essere presuntuoso nella sicurezza con cui ho apprezzato come ottima questa scelta di Papa Ratzinger, sembrandomi subito evidente l’umiltà *personale* e la *fede attiva e teologica* che l’hanno ispirata: a) dico *umiltà*, perchè il Papa ha riconosciuto di non avere né tempo (per età), né energie personali sufficienti (per salute) a poter gestire adeguatamente i gravi problemi che urgono sul vertice della Chiesa, e dei quali, come Papa, si riconosce seriamente preoccupato; b) dico *fede*, perchè attivamente e responsabilmente il Papa ha affidato alla Chiesa stessa, al suo organo canonico e funzionale (che da secoli è il *conclave cardinalizio*), la scelta della persona che, per età, esperienza e virtù, è bene diventi subito Vescovo di Roma e, quindi, come successore di Pietro, assuma l’Autorità di capo e sostegno del collegio dei successori degli Apostoli. Questo “collegio” (di “diritto divino”, come insegna la dottrina canonica), si formò alle origini della Chiesa con le chiamate dei primi discepoli, dirette da parte di Gesù, ed è il vero “archetipo di quella collegialità” che nella Chiesa integra la missione particolare e altissima affidata a Simone, da quel momento detto “Pietro”. La Curia romana, che per incarico ricevuto lo deve aiutare, per ragioni storiche quasi inevitabili, si è poi

svilupata, assomigliando prima ad un piccolo gruppo di dotti, socialmente rari nelle funzioni allora assunte, poi trasformatasi nella corte di nobili e potenti servitori di un Regno, in ragione del “successo” (anche mondano) del Papa e dei suoi collaboratori in Roma.

Il Pontificato di Benedetto XVI, venuto quinto dopo Pio XII e quarto dopo Roncalli, e subito dopo il lungo e clamoroso pontificato di Wojtyla (creatore di viaggi mondiali del Pontefice e interprete attivo della condizione di debolezza ideologica di Urss e comunismo, pur “sesto del mondo”), ebbe col Concilio un rapporto più problematico dei suoi immediati predecessori (Roncalli, Montini, Luciani, Wojtyla), da quel conservatore di alto razionalismo che Egli è stato ed è, portato a voler approfondire la scelta ermeneutica tra “rottura” e “continuità” della Chiesa, rendendo ancora più difficile e impervio il governo dell’istituzione, stretto tra difficoltà solubili solo chiarendo che sempre occorre valorizzare anche la “riforma” quando essa è necessaria a correggere errori e recuperare ritardi di obbedienza e verità della Chiesa, in fedeltà attiva e progrediente della “continuità” della sua Tradizione, e santità del suo Vangelo, “che non cambia mai, mentre siamo noi a cambiare vita, leggendolo meglio e di più”. La sosta un po’ razionalistica di Benedetto XVI su questa fermata di uno scrupolo ermeneutico, forse anche eccessivo, in quanto non si è dato tra i protagonisti più alti e responsabili del Concilio, ma solo tra alcuni dei suoi collaboratori romani, “fissati” a lunghe abitudini; questa rigidità fissista e difensiva ha coinciso anche con un’epoca di errori internazionali pesanti per tutti. Questa confusione storica ha influito su una ricezione lentissima e alquanto incerta del grande dono conciliare, ricevuto con gioia da molti fedeli, ma non da tutti. Questa fatica di ricezione ha finito per caricare di bisogni forti di una accelerazione di semplicità e coerenza sia i vertici sia le basi sociali della realtà cattolica, in attesa di ricevere con *umiltà e fede* un altro dono di coraggio e verità, in analogia con la grande “sorpresa” già avuta da Roncalli, al posto della tranquilla “transizione” per cui era stato eletto; “bisogno” di una seconda e nuova sorpresa, aggiunta rispetto al vissuto di Roncalli, con un “dolore personale” più grande per l’intelligenza umiliata propria di un intellettuale dai bisogni di mente e cuore di un Joseph Ratzinger, alquanto isolato nel suo pontificato di troppo modesta “*governance*” nelle condizioni reali della società italiana e, anche, in quelle, contemporaneamente più globali e più frammentate, del mondo internazionale.

La decisione presa da Ratzinger di lasciare l’incarico e il servizio di Pontefice, a me è parso valere, malgrado i tempi strettissimi, molti decenni di storia, e contare per la Chiesa cattolica come un supplemento di Concilio di verità e di sanazione. Si è visto un risultato di grande e improvvisa qualità spirituale, che in un certo senso non era meritato da nessuno dei diversi tipi di “scontenti”, che ora sono invitati tutti ad approfondire verità semplici ma profonde, afferrabili con tranquillità solo se amore per il prossimo prevarrà, più grande per tutti, almeno tendenzialmente, senza eccezioni.

Jorge Mario Bergoglio è il primo Papa che si è scelto il nome di Francesco, amatissimo e popolare tra i cristiani, ma, per la sua radicalità evangelica, è stato nome a lungo assai temuto nella Curia romana e, forse, non a caso, per secoli, nessuno l'ha scelto tra quanti divenivano Papa. Se avete le "Fonti Francescane", confrontate le differenze, molto significative, tra alcuni articoli delle regole approvate a Roma per l'istituzione dei "Minori" (rapidamente affermatasi ovunque), e le più sobrie norme del testo originario, della "Regula non Bollata", precedente il riconoscimento dei francescani in Vaticano.

La scelta di Bergoglio, operata dal Conclave, è stata, certo, una scelta ottima, almeno in partenza e nelle intenzioni comunicative già chiarite dal nuovo Papa. Le Omelie mattutine a Santa Marta, insieme a un corredo veramente significativo di "primi gesti", provano che il nuovo Pontefice vuole cambiare molte cose, con idee forti e giuste, immerse nella semplicità più sorprendente. Anche la strategia comunicativa da lui prescelta è molto importante, e fa pensare che questo Papa sappia che non mancheranno tenaci resistenze e forse l'esito dei suoi propositi di vasta riforma sarà a lungo incerto. Ma intanto, la fede ordinaria e semplice di chi ha le maggiori responsabilità, eleva anche la fiducia di chi tuttora (malgrado il Concilio) ancora non conta quasi nulla, sacerdoti e vescovi, religiosi e laici, magari anche variamente credenti: che il Concilio considera tutti importanti, e oggi paiono divenire più consapevoli di questo dovere, deponendo l'ira e la supponenza da cui spesso siamo tutti presi e trascinati in contrasti ben poco utili, invitati tutti a divenire più attenti e più generosi alla responsabilità e a una crescita di giustizia, non solo per noi.

Risulta chiaro che il Concilio, di cui tanto, in questo mezzo secolo, si è parlato spesso quasi a vuoto, è invece il pieno di idee e principi esposti con "chiarezza aggiornata" e "convinzioni confermate", di cui racconti e dottrina della Chiesa non possono fare a meno. Ma la ricezione e l'uso quotidiano di questo patrimonio ecclesiale non può darsi nella pretesa polemica di alcuni fedeli e nella paura opposta di altri. Se il clima di una divisione dura tanto a lungo, vuol dire che limiti e ottusità sono reali e realmente pericolosi. La minoranza dei cattolici abbastanza consapevoli di ciò che sono e sanno, sente ora affacciarsi e crescere possibilità e gusto di un lavoro comunicativo, in qualche modo aperto a tutti; la somma di tempo trascorso e di ritardi accumulati, alla fine, conta più delle nostre stesse opinioni. Viene il momento che queste si accorgono di indebolirsi sotto le accelerazioni e le sorprese che la storia ci getta addosso, non finalizzate a calcoli illusori di vittorie, ma a tutti chiedendo rinnovo di esperienze interiori e crescite di coscienza morale e di conoscenza storica.

Non trascuriamo coloro che sono irati o perplessi per il ritiro di Ratzinger, discutiamo con rispetto e comprensione per il loro indubbio disagio e proviamo invece a condividere con loro la gratitudine che noi sentiamo forte per il molto di novità positiva che il dotto conservatore ha saputo "agire", e come questa scoperta corregga anche limiti e semplicismi di nostre convinzioni di ieri,

essendo più facile per tutti percepire che la vitalità della Chiesa ha una realtà davvero eccedente le misure statisticamente più diffuse tra gli umani. Benedetto XVI è un conservatore da cui abbiamo ricevuto un grande esempio innovativo, che lo avvicina in qualche modo a Roncalli, per quanto la sorpresa ricevuta da lui sia nata da sentimenti in Ratzinger indubbiamente assai diversi da quelli di Papa Giovanni. Il risultato prodotto dal gesto inventivo operato da Benedetto XVI è interno e partecipa della tradizione cristiana più evolutiva e magistrale, mai uniformistica, ma sostanzialmente unitaria, potenzialmente ammirevole per tutti e pacificante tutti. Certo, non crediamo possa dirsi calzante e appropriato il giudizio semplicistico con cui qualcuno ha creduto giusto sostenere “non si scende dalla croce”. Perché quel che in concreto è stato fatto da Ratzinger dopo sette anni di pontificato, è stato proprio di salire in silenzio su una croce sicuramente inusuale, ma subito feconda quanto originale e, a suo modo, altissima nel sacrificio di sé rappresentato da ogni nostro silenzio, lasciando più spazio ad uno in grado di avere più tempo davanti a sé e più energie, ed anche richiamando tutti i potenti collaboratori della Santa Sede ad un esercizio più responsabile e più meditato. La “continuità” tanto apprezzata dal conservatore serio che era Papa Ratzinger, così l’abbiamo appreso con sicurezza, non è affatto lontana o contraria ad una Chiesa che sa di doversi rinnovare e riformare, se ce n’è bisogno vero e desiderio puro.

5. Tra la rinuncia di Benedetto XVI e la novità di Francesco I il legame è forte, e potrà anche disturbare i fedeli più conservatori delle forme e meno aperti a confrontarsi con la realtà di fatti e situazioni. Ma il successo della novità che ci ha sorpreso, andrà costruito: sarà un gran pezzo del futuro di tutti. Proviamo a pensarci anche noi, con umiltà, certo; ma anche con speranza ed energia, da fedeli attivi come ci ha descritti e ci vorrebbe il Vaticano II, già da mezzo secolo. Ma anche chi di noi si credesse “sicuro progressista”, ha molto da correggere e chiarire. Roncalli aiutaci, e Bergoglio guida da Papa il lavoro comune, dei Vescovi e dei fedeli, tuoi fratelli nella fede ricevuta.

Ricordiamo il grande desiderio con il quale abbiamo cominciato, cinque estati fa, a “rivivere” ricordi ed esperienza del Concilio (eravamo nell’agosto del 2008, alla vigilia ormai della “memoria” di quell’ottobre del 1958, in cui si sarebbe celebrato il cinquantenario con cui Roncalli succedette a Pacelli). Mezzo secolo prima aveva avuto inizio un pontificato che subito ci fece intravedere novità semplici ma più esigenti di quelle in corso, più creative e autocritiche. Nel giro di pochi mesi il nuovo Papa lanciò idea e preparazione di un ampio Concilio, interessantissimo per noi che avevamo pensieri (ed amici tanto più seri di noi), con vari disagi e disegni di un rinnovamento che avrebbe dovuto essere più profondo e originale di meri progetti politici. I tempi di allora erano, in realtà, tanto più decorosi di altri che poi si sarebbero presentati

nella vita pubblica, molto più scomposti e pericolosi: da allora, in parecchi vogliamo qualcosa di meglio, mentre intorno a noi cresce il peggio, e un bel po' di confusione si fa anche supponendo che pure il Concilio ecumenico abbia sviluppato nella nostra società dinamiche distruttive, anche se prevale la valutazione che un guaio più profondo sia stata, piuttosto, proprio la scarsa applicazione delle novità impegnative indicate dalla grande assemblea cattolica, in parte appassionata di "aggiornamento", in parte capace di "ritrovamento" di grandi sorgenti alimentatrici. Nella Chiesa, a dire il vero, grande furono interesse e apprezzamento delle "scelte compiute dal Vaticano II": di "aggiornamento opportuno" e di "risveglio necessario" si era accorta l'opinione pubblica mondiale, ma nella Chiesa resistenze e rimpianti di fronte alle votazioni conciliari e alle scelte che vi prevalsero, fecero sì che l'opinione sul Concilio fosse un grande "successo" di stima e apprezzamento; ma l'"applicazione giuridica e istituzionale" del Concilio, proprio nel "centro della collaborazione curiale" fu assai frenata da resistenze indubbiamente ostili alle scelte compiute dall'Assemblea episcopale, conquistata da Roncalli. Il Concilio fu grande, ma la sua ricezione per mezzo secolo fu assai cauta, e quindi le applicazioni giuridiche e pastorali inevitabilmente risultano ancora minori dell'auspicato. Con l'andare del tempo molta polvere si è stesa anche sui principi esposti nei Documenti conciliari, e l'evento stesso del Concilio si allontanò, studiato e anche ammirato, ma non applicato e difeso con attualizzazioni significative, specie in una delle materie più delicate e importanti, la "collegialità" delle decisioni, rimaste molto "curiali", cioè centralistiche e poco condivise con l'episcopato, crescente nella periferia più vivace e differenziata.

Per questo il nostro modesto ma appassionato e convinto "Vaticano II", festeggiato insieme alla figura di papa Giovanni, per noi decisiva nel ruolo di Autore e Dottore della svolta delineata col 21° Concilio, si è impegnato a ripercorrere *l'evento storico* insieme alle sue acquisizioni dottrinali e pastorali, e ha trovato di grande luce e verità il giudizio di inadeguatezza sulla *prima preparazione (tre anni e otto mesi tra fase ante-preparatoria e preparatoria: frutto 70 Schemi, tutti non approvati o lasciati cadere dalla maggioranza dei Padri)*; mentre ottimo è stato il risultato della *"seconda e finale preparazione" (tre anni e due mesi per scrivere, approvare e promulgare i 16 Documenti voluti dal Concilio unitamente a Paolo VI succeduto a Giovanni XXIII), cioè le 4 Costituzioni, i 9 decreti e le 3 Dichiarazioni del 21° Concilio della Chiesa cattolica*. Ma al "Nostro 58" ora si è aggiunto, sotto i nostri occhi, nuovamente stupiti e grati, un altro grande dono che vogliamo sperare sia presto molto caro a tutti: l'accelerazione dovuta a Ratzinger, con la sua decisione del 28 febbraio 2013 e il Conclave del 13 marzo con l'immediata elezione di Papa Francesco, hanno rilanciato una ricezione più serena della grande svolta conciliare, avvicinando così anche l'attuazione delle sue importanti e positive novità pastorali, dottrinali, istituzionali.

Anche la scelta compiuta da Ratzinger ha avuto il suo peso specifico nel far emergere una interpretazione positiva della vitalità della Chiesa cattolica, unitamente al riconoscimento che molte cose, però, vi richiedono una riforma e un rinnovamento, cui tutti dobbiamo guardare con fiducia, perché la fede è essa stessa sostanza di ogni energia, percezione della grazia che ci illumina e sostiene quando i problemi si fanno stringenti. Benedetto XVI ha agito con umiltà e con fede e questo riverbera anche sul suo successore che già in un tempo rapido e con mezzi semplicissimi ha cominciato ad agire e a cambiare molte delle cose che fa bene, ed è giusto, voler cambiare. Anche noi, fedeli comuni, sparsi nelle nostre diocesi, parrocchie, associazioni, amicizie, famiglie e contesti sociali dove lavoriamo e ci relazioniamo, potremo ora impegnarci ad applicare con slancio la cultura e la linea pastorale che il Vaticano II ha proposto come la più opportuna nel nostro tempo. Non si tratta di desiderare che altri la applichino con una convinzione accresciuta: ciascuno di noi deve vedere in quali modi e luoghi possiamo cercare di agire, personalmente e nella quotidianità familiare, ma con spirito unitario ed attivo nell'intera Chiesa, perché questo è possibile e va fatto con discrezione e umiltà da tutti, se pure gradualmente e con mitezza.

Due criteri andrebbero particolarmente privilegiati: importantissimi entrambi nella condizione generale, spesso compromessa, attorno e anche dentro di noi:

a) non dimenticare che il Concilio, evento e documenti, ha una *rilevanza generale (almeno fino a convocazione e svolgimento di un altro Concilio a suo tempo...)*: la cultura conciliare va anteposta alle pure care abitudini e particolari devozioni, che ciascuno di noi può aver trovato buone e utili; un certo richiamo generale non dovrebbe mancare nella modernità e qualità della nostra vita ecclesiale; così come la “cittadinanza” non deve scomparire di fronte ai propri *hobby*, anche i più indovinati e graditi. Come cristiano, penso che il “battesimo” nella nostra vita abbia una certa analogia con ciò che la “cittadinanza” ha nella vita civile: sono “istituti”, ovviamente in ambiti diversi, che ci delineano gli orizzonti più stabili ed impegnativi per la nostra coscienza e per l'identità culturale, naturalmente se siamo fedeli cristiani e convinti cittadini;

b) proprio per queste due *lealtà così fondamentali da dirsi “costituzionali”,* non si deve fare confusione tra le due “sovranità” ovviamente incomparabili e reciprocamente autonome, ma gestirle con la propria coscienza personale nella sua unità, sovrani e insieme obbedienti in ciascuno dei due ambiti come li conosciamo e valutiamo con tutta la serietà “obbiettiva” di cui siamo capaci e convinti. Penso sia naturale e normale, per un cristiano, non aspettarsi che doveri ed impegni religiosi abbiano bisogno di una protezione e di una promozione di tipo legislativo, per essere assunti e praticati con coerenza, in forza della sua fede personale. Tutto ciò che nella realtà si rapporta alla fede nel Vangelo e all'obbedienza a Dio, ha voce sufficiente nella nostra coscienza per esprimersi nel comportamento personale. Per principio, non è necessario che un comportamento religioso sia inserito come giusto e

sostenuto nella legge civile, perché un “fedele convinto” possa o debba riconoscerlo come importante e doveroso religiosamente: esso brilla di luce propria e agisce per forza propria. D’altra parte, una maggioranza legislativa, se viene raggiunta con il rispetto delle regole democratiche e delle libere votazioni parlamentari, può formulare norme che autorizzino anche dei comportamenti non leciti o non opportuni per coscienze motivatamente religiose, purchè tali comportamenti non siano “normati” obbligatori, né ammessi violenti contro terzi o dannosi per la libertà personale di altri cittadini. In questa condizione-situazione, essere cristiani comporta essere apostoli e, sempre, essere discepoli, in umiltà e fermezza gentile.

Nei prossimi mesi, la nuova situazione ecclesiale, forse favorirà confronti più proficui di quelli che erano possibili nei decenni da poco trascorsi, una volta che si era conclusa la grande stagione conciliare “apertasi” in San Pietro. Di fatto, essa è “aperta nuovamente”: tutti, ora, lieti e gioiosi, possiamo agire con franca chiarezza “ecclesiale”, per la nostra Chiesa e la sua missione nella storia, con gratitudine per la sorpresa avvenuta nella primavera di questo 2013, difficile, ma pure molto vivo e interessante. Come vediamo, esso si sta svolgendo molto bene ogni giorno. Con più evidenza e chiarezza in Chiesa, purtroppo assai meno nella nostra cara Repubblica. Su questo “squilibrio” dovremo riflettere con serietà e cercare di correggerlo, ma anche di esso abbiamo gravi responsabilità, che sarebbe giusto e utile riconoscere con buona volontà, umiltà e rinnovata fede nell’efficacia della fede stessa nello spazio pubblico, servito e rispettato con generosità e amicizie per chi vi si incontra, ogni giorno, cercando ed esprimendo carità, informazione e pensiero, libertà e pace, rispetto della legalità, solidarietà e voglia di giustizia praticate.

Allegato alla Lettera di Luglio 2013

Cari Fratelli nell’episcopato...

Sui computer, commenti e informazioni su Papa Bergoglio vengono circolando sempre più numerosi: un po’ fanno conoscere il nuovo Papa; molti esprimono sentimenti e pensieri di chi li scrive; indirettamente, fanno conoscere anche chi tace, probabilmente per imbarazzo o per difficoltà a prendere una posizione. Per fortuna, i testi delle omelie a Santa Marta sono sempre più accessibili, e la loro funzione “strategica” è crescente. Nel contesto di questa “Lettera mensile” mi sembra, tuttavia, particolarmente opportuno allegare l’Omelia pronunciata da Papa Bergoglio il 23 maggio, ad una Messa cui assistevano i Vescovi italiani: è una esposizione spirituale e programmatica di Papa Francesco, che mi pare fondamentale.

Cari Fratelli nell'episcopato,

le letture bibliche che abbiamo sentito ci fanno riflettere: a me hanno fatto riflettere tanto e ho fatto una meditazione per noi Vescovi, per me, e la condivido con voi.

E' significativo –e ne sono particolarmente contento –che il nostro primo incontro avvenga proprio qui, sul luogo che custodisce non solo la tomba di Pietro, ma la memoria viva della testimonianza di fede, del suo servizio alla verità, del suo donarsi fino al martirio per il Vangelo e per la Chiesa.

Questa sera quest'altare della Confessione diventa così il nostro lago di Tiberiade, sulle cui rive riascoltiamo lo stupendo dialogo tra Gesù e Pietro, con l'interrogatorio indirizzato all'Apostolo, ma che deve risuonare anche nel nostro cuore di Vescovi. "Mi ami tu?"; "Mi sei amico?" (cfr. GV 21,15 ss). La domanda è rivolta a un uomo che, nonostante solenni dichiarazioni, si era lasciato prendere dalla paura e aveva rinnegato. "Mi ami tu?" "Mi sei amico?"

La domanda è rivolto a me, a ciascuno di noi, a tutti noi: se evitiamo di rispondere in maniera troppo affrettata e superficiale, essa ci spinge a guardarci dentro, a rientrare in noi stessi. "Mi ami tu?"; "Mi sei amico?"

Colui che scruta i cuori (cfr. Rm 8,27) si fa mendicante d'amore e ci interroga sull'unica questione veramente essenziale, premessa e condizione per pascere le sue pecore, i suoi agnelli, la sua Chiesa. Ogni ministero si fonda su questa intimità con il Signore; vivere di lui è la misura del nostro servizio ecclesiale, che si esprime nella disponibilità all'obbedienza, all'abbassamento – come abbiamo sentito nella Lettera ai Filippesi – e alla donazione totale (cfr. Fil 2,6-11).

Del resto, la conseguenza dell'amare il Signore è dare tutto –proprio tutto, fino alla stessa vita- per Lui : questo è ciò che deve distinguere il nostro ministero pastorale; è la cartina di tornasole che dice con quale profondità abbiamo abbracciato il dono ricevuto rispondendo alla chiamata di Gesù, e quanto ci siamo legati alle persone e alle comunità che ci sono state affidate.

Non siamo espressione di una struttura o di una necessità organizzativa: anche con il servizio della nostra autorità siamo chiamati a essere segno della presenza e dell'azione del Signore risorto, a edificare, quindi, la comunità nella carità fraterna.

Non che questo sia scontato: anche l'amore più grande, infatti, quando non è continuamente alimentato, si affievolisce e si spegne. Non per nulla l'Apostolo Paolo ammonisce "Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo ai quali lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi, per essere pastori della Chiesa di Dio, che si acquistata con il sangue del proprio Figlio" (At 20,28).

La mancata vigilanza – lo sappiamo – rende timido il Pastore; lo fa distratto, dimentico e persino insofferente; lo seduce con la prospettiva della carriera, la lusinga del denaro e i compromessi con lo spirito del mondo; lo impigrisce,

trasformandolo in un funzionario, un chierico di stato preoccupato più di sé, dell'organizzazione e delle strutture, che del vero bene del Popolo di Dio. Si corre il rischio, allora, come l'Apostolo Pietro, di rinnegare il Signore, anche se formalmente ci si presenta e si parla in suo nome; si offusca la santità della madre Chiesa gerarchica, rendendola meno feconda.

Chi siamo, Fratelli, davanti a Dio? Quali sono le nostre prove? Ne abbiamo tante, ognuno di noi sa le sue: che cosa ci sta dicendo Dio attraverso di esse? Su che cosa ci stiamo appoggiando per superarle?

Come per Pietro, la domanda insistente e accorata di Gesù può lasciarci addolorati e maggiormente consapevoli della debolezza della nostra libertà, insidiata com'è da mille condizionamenti interni ed esterni, che spesso suscitano smarrimento, frustrazione, persino incredulità.

Non sono certamente questi i sentimenti e gli atteggiamenti che il Signore intende suscitare; piuttosto, di essi approfitta il Nemico, il Diavolo, per isolare nell'amarezza, nella lamentela e nello scoraggiamento.

Gesù, buon Pastore, non umilia né abbandona al rimorso: in Lui parla la tenerezza del Padre, che consola e rilancia: fa passare dalla disgregazione della vergogna – perché, davvero, la vergogna ci disgrega! – al tessuto della fiducia; ridona coraggio, riaffida responsabilità, consegna alla missione. Pietro, che purificato al fuoco del perdono può dire umilmente “Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene” (Gv 21, 17) – sono sicuro che possiamo dirlo di cuore – nella sua prima Lettera ci esorta a pascere “il gregge di Dio (...), sorvegliandolo non perché costretti malvolentieri (...), non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a noi affidate, ma facendoci modelli del gregge (1Pt 5,2-3).

Sì, essere Pastori significa credere ogni giorno nella grazia e nella forza che ci viene dal Signore, nonostante la nostra debolezza, e assumere fino in fondo la responsabilità di camminare innanzi al gregge, sciolti da pesi che intralciano la sana celerità apostolica, e senza tentennamenti nella guida, per rendere riconoscibile la nostra voce sia da quanti hanno abbracciato la fede, sia da coloro che ancora “non sono di questo ovile” (Gv 10,16): siamo chiamati a far nostro il sogno di Dio, la cui casa non conosce esclusione di persone o di popoli, come annunciava profeticamente Isaia nella prima lettura (cfr.Is 2,2-5).

Per questo, essere Pastori vuol dire anche disporsi a camminare in mezzo e dietro al gregge: capaci di ascoltare il silenzioso racconto di chi soffre e di sostenere il passo di chi teme di non farcela; attenti a rialzare, a assicurare e a infondere speranza. Dalla condivisione con gli umili la nostra fede esce sempre rafforzata; mettiamo da parte, quindi, ogni forma di supponenza, per chinarci su quanti il Signore ha affidato alla nostra sollecitudine. Fra questi, un posto particolare riserviamolo ai nostri sacerdoti: loro, i nostri sacerdoti, sono i primi fedeli che abbiamo noi Vescovi; amiamoli di cuore, sono i nostri figli e i nostri fratelli. Soprattutto per loro, il nostro cuore, la nostra mano e nostra porta

restino aperte in ogni circostanza. Cari Fratelli, la professione di fede che ora rinnoviamo insieme non è un atto formale, ma è rinnovare la nostra risposta al “Seguimi” con cui si conclude il Vangelo di Giovanni (21,19): porta a dispiegare la propria vita secondo il progetto di Dio, impegnando tutto di sé per il Signore Gesù. Da qui sgorga quel discernimento che conosce e si fa carico dei pensieri, delle attese e delle necessità degli uomini del nostro tempo. Con questo spirito, mentre ringrazio di cuore ciascuno di voi per il vostro servizio, per il vostro amore alla Chiesa, vi pongo sotto il manto di Maria, Nostra Signora.

*Madre del silenzio, che custodisce il mistero di Dio,
liberaci dall'idolatria del presente, a cui si condanna chi dimentica.
Purifica gli occhi dei Pastori con il collirio della memoria:
torneremo alla freschezza delle origini, per una Chiesa orante e penitente.*

*Madre della bellezza, che fiorisce dalla fedeltà al lavoro quotidiano,
destaci dal torpore della pigrizia, della meschinità e del disfattismo.
Rivesti i Pastori di quella compassione che unifica e integra:
scopriremo la gioia di una Chiesa serva, umile e fraterna.*

*Madre della tenerezza, che avvolge di pazienza e di misericordia,
aiutaci a bruciare tristezze, impazienze e rigidità di chi non conosce
appartenenza.
Intercedi presso tuo Figlio perché siano agili le nostre mani, i nostri piedi e i
nostri cuori
Edificheremo la Chiesa con la verità nella carità.*

E, Madre, saremo il Popolo di Dio, pellegrinante verso il Regno. Amen